

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Comitato Redazionale:
Donato Accodo, Giovanni Salucci,
Antonino Contiliano

Direzione Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
Tel. (0923) 989772

Redazione Romafil:
E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali di Letteratura e Scienze
Via Cornelia, 7 - 00166 Roma
Tel. (06) 61520253

l'attività editoriale è di natura non commerciale anoma
degli art. 4 e 5 del O.P.R. del 26 Ottobre 1972, n. 633
e successive modifiche.

Non si effittua pubblicità a pagamento. le inserzioni
pubblicitarie che possono apparire in qualche numero
sono da ritenere un omaggio ai sostenitori benemeriti
della rivista.

Spiragli viene inviata gratuitamente in abbonamento
postale a Soci del Centro Internazionale di Cultura
'Lilybaeum', Enti Pubblici e Privati, Biblioteche e
Associazioni Culturali.

C.C.P. n. 12647913 intestato a:
Spiragli
C/da S. G. Tafalia, 74/B
91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89
in data 10-2-1989

Stampa: TEV
Tipografia Editrice Vaccaro
Via B. Croce, 46 - 93100 Caltanissetta



Rivista associata
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

ISSN 1120-6500

Sommario

NOTIZIE E OPINIONI 3

SAGGI E RICERCHE

L. Viaggio
La sindrome di Stendhal 5
O. Carbonero
De fabulis Tbebanis apud Propertium 11

PROSA E POESIA

M. Tornello
Ddu paisi arroccatu 18
Littra a dda Sicilia buttana 19
Dda casa abbannunata 20

PROBLEMI E DISCUSSIONI

G. Salucci
Lettera aperta al Ministro della Funzione
Pubblica
Giustizia amministrativa e burocrazia
statale 21

RECENSIONI

G. Scaraffia (a cura di)
Il mondo del Principe (F. Grisi) 27

SCHEDE 31

LIBRI RICEVUTI 33

La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino.
Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume l'intera responsabilità.
Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È vietata la riproduzione senza citarne la fonte.

Hanno collaborato a questo numero:

LAURA VIAGGIO
Università di Bari

ORESTE CARBONERO
Studio di cultura latino

GIOVANNI SALUCCI
Scrittore

FRANCESCO GRISI
Scrittore

inoltre:

S. Marotta, U. Carruba, P. Serarcangeli, C. Siani.



Ettore Viola
Ritratto a china e acquarello di
Giuseppe Tomasi di Lampedusa

NOTIZIE E OPINIONI

a cura di ~~Anna~~ ^{Anna} Marotta

Si è svolto nei giorni scorsi, nell'Aula Magna del Liceo Scientifico di Marsala e in quella del Liceo Classico di Mazara del Vallo, gentilmente concesse dai presidi, proff. Anna Di Filippi e S. Ierardi, il Convegno: «Realtà e prospettive: scuola oggi, scuola domani», promosso dal Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum". con la partecipazione del Ministero della P. I. - Direzione Classica, Scientifica e Magistrale - e del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Numeroso il pubblico dei docenti, alunni e genitori, che ha seguito con attenzione e interesse ed è intervenuto in ogni fase della manifestazione.

Tutte le relazioni sono risultate interessanti sia per l'argomento, che trattava in modo specifico della scuola di oggi che deve tendere ad aprirci al futuro e del rapporto che essa deve instaurare con la società.

Dopo il saluto del Provveditore agli Studi di Trapani, Dott. Giuseppe Ferrante, ha aperto i lavori il prof. Salvatore Vecchio, che ha parlato di

«Scuola e organizzazione culturale»; poi è stata la volta del Direttore Generale, Dott. Romano Cammarata, che si è soffermato sul tema. Scuola per il futuro, scuola per sempre., invitando tutti a collaborare, perché «è necessario che ci sia unione di intenti tra la scuola e l'ente privato, se si vuole veramente un apprendimento scolastico che faccia bene inserire i giovani nella società». E per il futuro dei giovani ha parlato di corsi postdiploma e della possibilità di un loro avviamento al lavoro. grazie ad un accordo tra la Direzione e le Province.

Molto seguite le altre relazioni, quelle degli ispettori Portolano e Bertonelli, i quali hanno fatto una carrellata delle varie problematiche scolastiche e del rapporto tra scuola e culture locali, e quella del Dott. Catalano, che con statistiche aggiornate alla mano ha fatto il punto sul liceo classico e sulle tendenze innovative in atto.

Marsala e Mazara in quei giorni sono state al centro dell'attenzione degli operatori scolastici e dei cit-

tadini. Segno, questo, che la scuola ha sempre qualcosa da dire e, nonostante tutto, continua nella sua opera di trasmissione di cultura, indice di progresso e di civiltà.

• • •

L'Associazione Culturale "La Crisalide" di Cartura (Padova) indice il 2° Concorso Nazionale di Poesia «Le Voci dell'Anima», a cui tutti possono partecipare con una poesia in quattro copie (una firmata e con l'indirizzo dell'autore).

La premiazione consiste nell'attribuzione di opere d'autore e trofei.

Per ulteriori notizie, si può telefonare o scrivere a: "Crisalide", c.p. 17 - 35025 Cartura (PD), tel. (049) 9556021.

• • *

Sempre con una poesia inedita, da inviare entro il 5 aprile 1996, in

cinque copie, di cui una con firma e indirizzo dell'autore, si può concorrere al XXVI Premio di Poesia Formica Nera - Città di Padova.

Al primo classificato andrà un bassorilievo in oro di B. Castellani, ai segnalati medaglie in oro personalizzate.

Per altre notizie: via Dignano, 11 - 35135 PADOVA. Tel. (049) 617735.

• • •

Il Centro Culturale "S. Domenichino" di Poveromo - Ronchi, in provincia di Massa, organizza il XXXVII Premio Internazionale di Poesia, articolato nelle sezioni di Poesia Inedita a tema libero, e Poesia Edita (libro stampato entro il 1994-1996), con scadenza il 31 maggio 1996. Per informazioni: Segreteria del Premio, c. p. 155 - 54037 MARINA DI MASSA (MS).

La cerimonia di premiazione è prevista il 25 agosto '96.

SAGGI E RICERCHE

La sindrome di Stendhal

È nostra intenzione apportare un contributo integrativo alla comprensione e alla terapia della cosiddetta "Sindrome di Stendhal", ossia della serie di sintomi che possono scatenarsi per l'eccessiva emozione provata di fronte a un capolavoro. illustrata dalla Magherini nel suo libro che porta lo stesso titolo.

Prenderemo come schema di riferimento la "psicoterapia archetipica" di James Hillman e la critica che egli muove alle categorie di derivazione analitica e agli approcci terapeutici tradizionali.

Le opere d'arte che inducono alla sindrome invadono, per così dire, "inflazionano" l'osservatore con la loro bellezza estetica. Spiegare, però, lo smarrimento che colpisce l'individuo in termini di riemergere alla coscienza di conflitti latenti, di situazioni familiari irrisolte, di ritorno del rimosso, sembra piuttosto riduttivo sia a livello conoscitivo che terapeutico. Infatti, cosa rappresentano queste opere? Cosa connotano in maniera cosviolenta da provocare smarrimento, stati confusionali, crisi di pianto, sintomi fisici quali sudorazione, tachicardia, vertigini, angosce e vomito?

I temi che esse trattano sono per lo più di carattere mitico, religioso, eroico, fiabesco, in una parola: numinoso. Vanno a toccare dimensioni psichiche arcaiche trascendenti le mere esperienze personali, dimensioni "archetipiche". Muovono grande "commozione, intendendo con Frobenius per commozione un fatto emotivo tale da porre in atto una potenzialità psichica che è in stretto rapporto con la sua determinante fisiologica. (ricordando che psiche e soma hanno un nesso di contemporaneità e non di causalità).

Per meglio comprendere tali processi appare opportuno rifarsi ad un concetto di inconscio che tenga conto del mitico, del religioso, del numinoso: rifarsi alla Grecia arcaica al fine di riscoprire gli archetipi della nostra mente

e della nostra cultura, rileggere la Grecia come metafora del nostro mondo immaginale che ospita gli archetipi sotto forma di dèi.

Venticinque secoli or sono nel bacino del Mediterraneo si viveva al modo del dio Pan, il cui mondo include: masturbazione, stupro, panico, convulsioni e incubi. Nell'epoca attuale si vive al modo di Cristo, negando o, continuamente mortificando e condannando, le istanze pulsionali. In epoca arcaica si viveva nella dimensione dello straordinario, dell'eccesso, dell'illimitato, dell'inconscio, dell'Es. Ora si vive nella dimensione dell'ordinario, della misura, del limitato, della razionalità, dell'io.

Nell'antica Grecia la religione olimpica venne via via soppiantando la religione orfica e misterica; alle divinità terrestri, sotterranee e marine delle popolazioni autoctone vennero man mano sovrapponendosi le divinità celesti delle nomadi popolazioni arie che conquistarono la Grecia. La dimensione *dionisiaca* del sentire e degli istinti andò sempre più affievolendosi per lasciare il posto alla dimensione *apollinea* con i suoi ideali di equilibrio e di armonia.

In seguito, vi fu l'avvento di Cristo, della tradizione giudaico-cristiana che ancor più tentò di reprimere e condannare l'istintualità identificando il dio Pan con il diavolo.

Cristo è l'opposto di Pan. Mentre l'uno ha la corona di spine, il torace glabro, i piedi trafitti ed è asessuato; l'altro ha le corna, il torace villosa e virile, gli zoccoli, ed è potentemente fallico. Pan rappresenta l'istintualità dirompente, la corporeità; Cristo la spiritualità, la mente, il *logos*.

La contrapposizione tra la dimensione di Pan e quella di Cristo parrebbe riflettere la scissione della psiche responsabile di tanti eventi patologici. Tale scissione della dimensione psichica durerà fino al Settecento quando si avrà il primo tentativo di recuperare la libertà degli istinti, di riunire mente e corpo attraverso il *libertinaggio* che diverrà una filosofia di vita. Seguiranno, però, romanticismo e idealismo che, con le loro caratteristiche superegoiche, soffocheranno le istanze libertine sostituendole con gli ideali di famiglia e amor di patria.

La psicanalisi, con l'introduzione del concetto di inconscio come sede delle pulsioni, sarà il secondo tentativo libertario di recupero di una concezione unitaria della psiche. Tuttavia il pansessualismo freudiano andrà a scontrarsi con la morale vittoriana dell'epoca che fortemente ne condizionerà lo sviluppo. D'altra parte, la pretesa delle psicanalisi di essere una teoria esaustiva della realtà psichica trova un limite già nelle sue

Infatti il porre la centralità e l'universalità del complesso edipico e lo spiegare tutta la realtà psichica in termini di libido e inconscio personale porta a escluderne tutti gli altri aspetti rappresentati dai simboli.

Il ridurre il simbolo a segno, a mera espressione della pulsione sessuale, fa perdere di vista l'enorme ricchezza di significati che nel simbolo è insita. Sarà poi Jung, con l'introduzione del concetto di inconscio collettivo come sede degli archetipi che restituirà al simbolo la sua pregnanza riconoscendo

ad esso la molteplicità dei suoi significati e le potenzialità terapeutiche di cui è portatore. La concezione junghiana valorizzerà ancor più le funzioni dell'inconscio rispetto a quelle dell'Io. Diversamente da Freud, Jung porrà nell'inconscio e non nell'Io la motivazione a sperimentare per conoscere. L'Io invece sarà deputato ad interpretare, coordinare, dedurre e mettere ordine nell'esperienza.

Anche a livello terapeutico ne consegue una rivalutazione dell'inconscio rispetto all'Io. Nelle terapie centrate sull'Io è l'interpretazione ad avere il ruolo principale e la parola a costituire l'elemento basilare di comunicazione. Ma la parola nata dall'esigenza di dialogare, comprendere, definire, distinguere, comunicare, ci dà di fatto all'incomunicabilità: il significato che le viene dato da chi parla è diverso da quello attribuito da chi ascolta. Così nel setting, paziente e terapeuta utilizzano la parola l'uno per tentare di esprimere il proprio disagio psichico, l'altro per diagnosticare e interpretare. La parola è il linguaggio dell'Io, non dell'inconscio.

Nella terapia junghiana, invece, la comunicazione è veicolata dall'inconscio che si esprime attraverso i simboli. Diversamente dal linguaggio verbale che usa le categorie della logica, il simbolo si esprime attraverso il linguaggio analogico, paradossale.

I simboli sono produzioni immaginifiche, rappresentazioni indistinte, metaforiche ed enigmatiche della realtà psichica. Il loro significato è unico ed individuale, pur essendo, allo stesso tempo; partecipe di un immaginario universale. Se debitamente utilizzati nel processo terapeutico, essi facilitano la transizione da un atteggiamento o uno stato psicologico ad un altro, dando nuovo senso alla nostra vita.

La valorizzazione del simbolo come strumento di comunicazione e di cura è ulteriormente confermata e potenziata dalla "psicologia archetipica" di Hillman, in cui la mitologia assume una posizione centrale. Hillman ha fatto un attento esame delle figure mitologiche e dell'evoluzione che esse hanno subito nella tradizione; si è soffermato sul tipo di immaginazione che queste

figure hanno ispirato nel corso della storia - nella letteratura, nell'arte, nella filosofia e nei comportamenti che, nei tempi antichi venivano compresi come frutto dell'intervento di Pan, di Artemide, di Dioniso o di Saturno.

La concezione di Hillman si fonda sul presupposto che ogni patologia sia associabile ad una determinata divinità, i diversi dèi, a suo parere, personificherebbero certe specifiche sindromi archetipiche e allora tra esse potremmo, a ragione, far rientrare la nostra sindrome di Stendhal. Esse appartengono al "mondo immaginale" per dirla alla Corbin, cioè, ad un mondo di immagini specificatamente psichico con le sue strutture, i suoi processi, toni emotivi e raffigurazioni drammatiche: il mondo della psiche e degli archetipi. Tale mondo di immagini rappresenta il tramite fra il mondo personale dell'Io cosciente e il mondo del comportamento istintuale e della vita biologica.

Il comportamento patologico è, per Hillman, una rappresentazione mitica, una *mimesis* di un modello archetipico. Il mito rivela la psicopatologia come una modalità essenziale alla vita psicologica, ogni archetipo contiene la propria patologia: *pathos*, la sofferenza, è essenziale alla sua natura non meno di *logos*, il suo significato. Hillman sottolinea, inoltre, l'attività creativa della fantasia, l'attività di "creazione dell'anima" che si plasma sui modelli archetipici forniti dalla mitologia. È attraverso l'esame psicologico del processo vitale di questo mondo archetipico così come esso è forgiato dalla fantasia che è possibile cogliere il "significato" specificatamente valido per l'individuo.

Risulta evidente come ciò ben si differenzi dalle "interpretazioni psicologiche" che, parlando il linguaggio dell'io, non quello della psiche, fanno perdere il significato e la ricchezza di possibilità terapeutiche che il comportamento "patologico" ci offre. Infatti il comportamento è sempre strettamente legato all'immaginale, all'attività della fantasia, e se l'interpretazione blocca la strada alla fantasia blocca anche il processo terapeutico.

Ritornando alla Grecia antica troviamo conferma dell'impatto delle arti visive sull'anima, nell'atteggiamento originario che il greco antico usava per cogliere il mondo: l'atteggiamento cotemplativo, visivo. Di qui il privilegio della vista sugli altri sensi, nonché una svalutazione culturale del mondo dell'azione e del lavoro. Stesso atteggiamento ritroviamo anche nei misteri: solo chi li ha contemplati è "tre volte felice" e l'iniziato si chiama *mystes* (dove il nome di mistero), perché stringe gli occhi per vedere più lontano (come fa appunto il "miope" - una designazione di identica derivazione

linguistica) oppure, secondo un'altra spiegazione, chiude gli occhi del corpo per vedere con quelli dell'anima.

Pensare e vedere erano, per gran parte, sinonimi. Vedere le opere d'arte è pensarle, è coglierne il profondo significato psichico. Il linguaggio dell'arte è come quello del sogno, come quello del mito e della religione. Anche nell'arte classica, così come nel sogno, la psiche si personifica attraverso figure mitologiche: déi, eroi, ninfe, demoni.

Ora se l'arte, produttrice di simboli per antonomasia, può scatenare una sindrome con manifestazioni così violente come quelle da noi prese in esame, se essa è capace di determinare una "defaillance" dell'Io che promuove l'emergere degli archetipi dell'inconscio collettivo espressi attraverso i simboli, sarà proprio ai simboli che dovremo appellarci, nella terapia, per metterei in comunicazione con l'inconscio dell'altro.

Se vogliamo comprendere e curare la sindrome dovremo entrarci in rapporto, entrare nel delirio del paziente utilizzando un linguaggio comune: il linguaggio del simbolo, appunto, il linguaggio del mito. Esso ci offre, infatti, un validissimo strumento di conoscenza: la possibilità di esprimere affinità con l'altro, di entrare nella sua stessa dimensione psichica laddove invece l'analisi, legata al nosografico, ci porta a evidenziare una rassicurante "diversità" dall'altro etichettato come "patologico". Si fa una difgnosi di "diverso" perché non si può accettare come propria la patologia. Anche Basaglia sottolineava la necessità di "attraversare il delirio" anziché contrastarlo.

La sindrome di Stendhal, a nostro parere, non può essere compresa e curata se si considera l'uomo come una congerie di pulsioni più o meno cieche, se si riduce l'analisi delle componenti costitutive dell'essere umano ad una sorta di addizione pulsionale che lo priva della sua dimensione psichica globale. Solo con il recupero di una concezione unitaria della psiche potremo essere in grado di utilizzare l'esplosione della crisi, dello stato confusionale, del panico per curare e rimettere in moto risorse energetiche capaci di far riprendere all'individuo il cammino verso la realizzazione del proprio Sé.

La recente recrudescenza della sindrome da noi presa in considerazione sembra andare di pari passo con il riemergere, nella nostra epoca, della dimensione dello straordinario, degli eccessi, della violenza, dell'oscurità. È indicativo il fatto che i casi riportati dalla Magherini riguardino maggiormente persone provenienti dai Paesi nordici, Paesi in cui l'elevato senso del

sociale ha teso ad uniformare sempre più i comportamenti alle regole del vivere comune condizionando, se non soffocando, la personalità individuale intesa come tendenza formativa della psiche.

La crisi indotta dalla sindrome può essere letta come espressione della necessità di oltrepassare i limiti dell'ordinario, come aspirazione della trasgressione, alla rottura degli schemi comportamentali abituali, come urgente spinta a riscoprire e realizzare tendenze psichiche profonde. D'altra parte, tuttavia, di solito ciò che si desidera, comportando un cambiamento. La paura crea panico, suscita la dimensione del dio Pan. Allora, nella terapia, la parola che cura è quella che ci fa entrare nella dimensione del dio, è la parola escatologica che permette il riattivarsi del mito inteso come metafora dell'archetipo. Se leggiamo la regressione a comportamenti archetipici che ha luogo nel delirio non semplicemente come tentativo di fuga dalla realtà ma come spunto per la ricerca di nuove vie esistenziali, potremo usare il delirio a fini terapeutici.

Come i suoi antenati, l'uomo moderno è capace di forgiare miti; il terapeuta allora potrà adoperarsi per far rivivere al paziente il mito, per fargli mettere in scena drammi secolari basati su temi archetipici onde farli emergere alla coscienza e liberarlo dalla loro inflazione; egli svolgerà funzioni di psicopompo: esprimendo affinità con il paziente lo accompagnerà nel suo delirio, sviluppando Eros (e non la neutralità affettiva della psicoanalisi). Per contro il paziente, attraverso i simboli, attraverso l'espressione dell'attività fantastica, immaginale (da *imago*) della sua anima, potrà esprimere il suo disagio e cogliere il perché della sua sofferenza, il perché della scissione che si è venuta a creare tra i suoi comportamenti e le sue tendenze psichiche profonde. Seguendo la via dell'affinità, dunque, il terapeuta accompagnerà il paziente nel suo cammino dal *pathos* al *logos*.

La rivisitazione della propria personalità di base nella vivida realtà con cui le immagini sono vissute nel delirio, infatti, sarà capace di operare una reintegrazione dell'Io a livelli superiori e di promuovere il risolversi della patologia in una riarmonizzazione tra inconscio e coscienza, tra psiche e soma, dando nuovo dinamismo al cammino verso l'individuazione.

Laura Viaggio

De fabulis Thebanis apud Propertium

Fabulis Thebanis haud semel modo exempli loco Propertius utitur, ut dilucide ostendat quantum ab heroicis versibus pangendis ipse abhorreat ⁽¹⁾. Quae quidem continuati poematis recusatio quandam redolere videtur Callimachi imitationem; nec quisquam profecto ignorat id Propertio in animo fuisse, ut Romanus Callimachus et fieret et haberetur ⁽²⁾.

Illas fabulas autem, ad tristissimos Labdacidarum casus pertinentes, tragoediarum quoque scriptores convenienter tractaverant, in primis Aeschylus in opere quod "*Üepteni duces Thebas oppugnantes*" inscribitur; nec praetereunda silentio sunt Sophoclis illius "*Oedipus rex*" atque "*Antigone*"^È.

In duobus praesertim secundi libri carminibus, quorum alteri proxime alterum succedit - nec de fortuita agitur dispositione ⁽³⁾ tam solemnem elatamque Propertius materiam usurpavit, nescio quid 'tragicum' versibus suis ornamentis gratia conferre studens. In octavo carmine subitae mentis mutationes tam vivide exprimuntur ut modo amicum consolatoris partes agentem, modo Cynthiam amatoria perfidia contemnendam, modo semet

(1) Prop. I, 7, 1-2 et 5: "*Dum tibi Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae / armaque fraternae tristia militiae / ...nos, ut consuemus, nostros agitamus amores*". V. etiam III, 9, 37-38: "*Non flebo in cineres arcem sedisse paternos / Cadmi nec septem proelia clade pari*".

(2) Prop. IV, 1, 63-64: "*ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris, / Umbria Romani patria Callimachi*".

(3) Duo haec carmina potissima efficacique brevitate Antonius La Penna in praefatione editionis Taurinensis anno MCMLXX explanavit: v. pp. XLII - XLIV.

ipsum poeta directe alloquatur ⁽⁴⁾. Ut vero significet vitam sine dilecta puella indignam, quae vivatur, sibi videri, fore ut mortem sibi ipse consciscat Propertius ait, ut Haemon ille qui Antigonaes superesse extinctae non sustinuerat: qua necopinata comparatione fieri non potest quin dubitanti lector stupore afficiatur, cum vix intellegatur quid tam diversis casibus commune sit. Hoc praecise negandum affirmaverim atque excludendum, Propertio in animo fuisse ut aulica argumenta, ex fabulis thebanis deprompta, ironice Iudicaretur: non est enim huius poetae consuetudo ut fabulosas narrationes in ridiculum vertat, quod vero apud Horantium et Ovidium haud raro invenitur ⁽⁵⁾. Veri autem similis videtur ea mente absonam aequiparationem Propertium adhibuisse, ut tam atrociter se ac desperate laborare demonstraret, quam tragicus ille heros laborasse perhiberetur: mythologica similitudine convenienti hoc loco amplificatione auctor ipse nobilitatur, qui alibi Cynthiae dignitatem eadem sit solitus ratione augere ⁽⁶⁾.

Quis porro infitietur aliquid, nec parvi quidem momenti, Cynthiae commune fuisse atque Antigonaes? Utraque enim maiore, quam pro femina, audacia translaticiis repugnat moribus opinionibusque sexum suum, quasi inferiorem, a virili negotio excludentibus vel masculino supercilio subicientibus: neutra pavido contenta est obsequio, neutra in umbratili vitam suam gynaeceo consumit; ambae sunt natura feroces contumacesque, ambae quidlibet sunt facturae passuraeve dummodo ne superba ipsarum indoles conculcata proteratur. Utraque pro iusta quodammodo causa depugnat, pro inviolabili iure naturali Antigone, pro muliebri emancipatione ac libertate Cynthia: utraque, timidiori collata amatori, sexuum ordine permutato viriles agere partes videtur.

Comparisonem vero sese commentum esse claudicantem Propertius ipse, omnes praesentis ac futurarum aetatum anticipando existimatores, prior animadvertit: virgineo enim Thebanae heroidis pudori proterva

(4) Prop. II, 8, 1-2: *"Eripitur nobis iam pridem cara puella:/et tu me lacrimas fundere, amice, vetas?"*; 17-18: *"sic igitur prima moriere aetate, Properti? / Sed morere; interitu gaudeat illa tuo!"*; 25-26: *"Sed non effugies: mecum moriaris oportet;/ hoc eodem ferro stillet uterque cruor"*.

(5) v. O. Carbonero - De Deiphobo atque Europe apud Horatium - Lat. MCMXCII pp. 300-303 et eiusdem auctoris: *"Il trattamento del materiale epico omerico e virgiliano nelle epistole ovidiane di Penelope ad Ulisse e di Didone ad Enea"* - "Il Rinascimento" MCMXCI n. 194-195 pp. 36-43.

(6) cfr. I, 3, 1-4 ubi Cynthia Ariadnae et Andromedae comparatur, ac praesertim II, 3, 32: *"post Helenam haec terris forma secunda redit"*.

contraponitur Romanae multivirae impudicitia; nihil autem erat, spontali excepto vitae sacrificio ac ferociore mortis appetitione, quod amatae Haemon puellae querendo obiceret; ac - quod maximi absque dubio momenti est iudicandum - Cynthia, aliter atque Antígona, post voluntarium iuvenis amantis obitum vivere perget, libidinosis scilicet voluptatibus nullo impediante cessura.

Subitanea istiusmodi revelatione vehementior, quo aestuat poeta, ardor tam rabide exasperatur, ut in furem impulsus vertatur, quo instigatus dexteram suam Cynthiae sit sanguine ipse cruentaturus, ut imperfectae comparationis inaequalitas prompto corrigatur complemento. Nunc demum tragicam re vera personam accommodavisse sibi Propertium dicas, amatorius etsi furor Atridarum congruentius, quam Labdacidarum, fabulis repraesentetur.

Quamvis poetam non lateat inermis feminae necandae propositum virilem animum decedere, quadam necessitate tragica ad id exsequendum cogitur (7).

Iisdem fere annis, quibus secundi libri carmina Propertius pangebatur, Aenean ultoriam Helenae necem atrocior meditantem in secundo Aeneidos libro Virgilius induxit: Anchisae autem filius, haud secus atque Umber elegorum auctor, quam indignum sit bellica laude facinus modo patraturus conscire dicitur (8). Uterque enim nefando se scelere abstinere, provida Aeneas divinae matris apparitione, frigidiore Propertius lymphatae mentis resipiscentia.

Ut inter omnes constato nascentis fuit poematis studiosissimus praeco Propertius (9), adeo ut minime coniectura aberret qui sibi persuadeat quasdam, ut ita dicam, Vergiliani laboris gustare primitias Cynthiae cantori contigisse. Elato autem huius Propertiani loci stilo quaenam opportuniore imponi clausula potuit tecta Vergilii imitatione, qua poeta ipse, Thebano vixdum Haemoni collatus, Troiano ampliter Aeneae compararetur? Quo probabiliore tramite ab exsultatione tragica ad remissiores descenderet modos elegiacos? Propertium licet puduerit quod tam vesano exarserit furore ut dilectae

(7) Prop. II, 8, 27-28: "*Quamvis ista mihi mors est inhonesta futura: / mors inhonesta quidem, tu moriere tamen*".

(8) Verg. Aen. II, 583-586: "*Non ita. Namque etsi nullum memorabile nomen / feminea in poena est nec habet victoria laudem, / exstinxisse nefas tamen et sumpsisse merentis / laudabor poenas animunq; explesse iuvabit / ultricis famae et cineres satiasse meorum*".

(9) cfr. II, 34, 65-66: "*Cedite Romani scriptores, cedite Grai! / Nescio quid maius nascitur Iliade*".

puellae iugulationem mente animoque conceptam volutaret; quid exasperato pectori solando magis idoneum inveniret Vergiliani herois illius exemplo, qui Romanorum iecisse imperii fundamenta haud inmerito praedicaretur?

Ad nonum nunc transeamus secundi libri carmen, ubi interfectoriae impetus imaginationis in invisum dirigitur aemulum, quem ad singulare certamen, si modo facultas offeratur, provocaturum ultro sese esse Propertius asseverat, animam eodem effiari concursu una cum illo paratum, ut quondam Eteocli ac Polynici, spectante matre Iocasta (quae hic. aliter atque apud Sophoclem legitur. adhuc vivens fingitur) evenisse ferebatur ⁽¹⁰⁾.

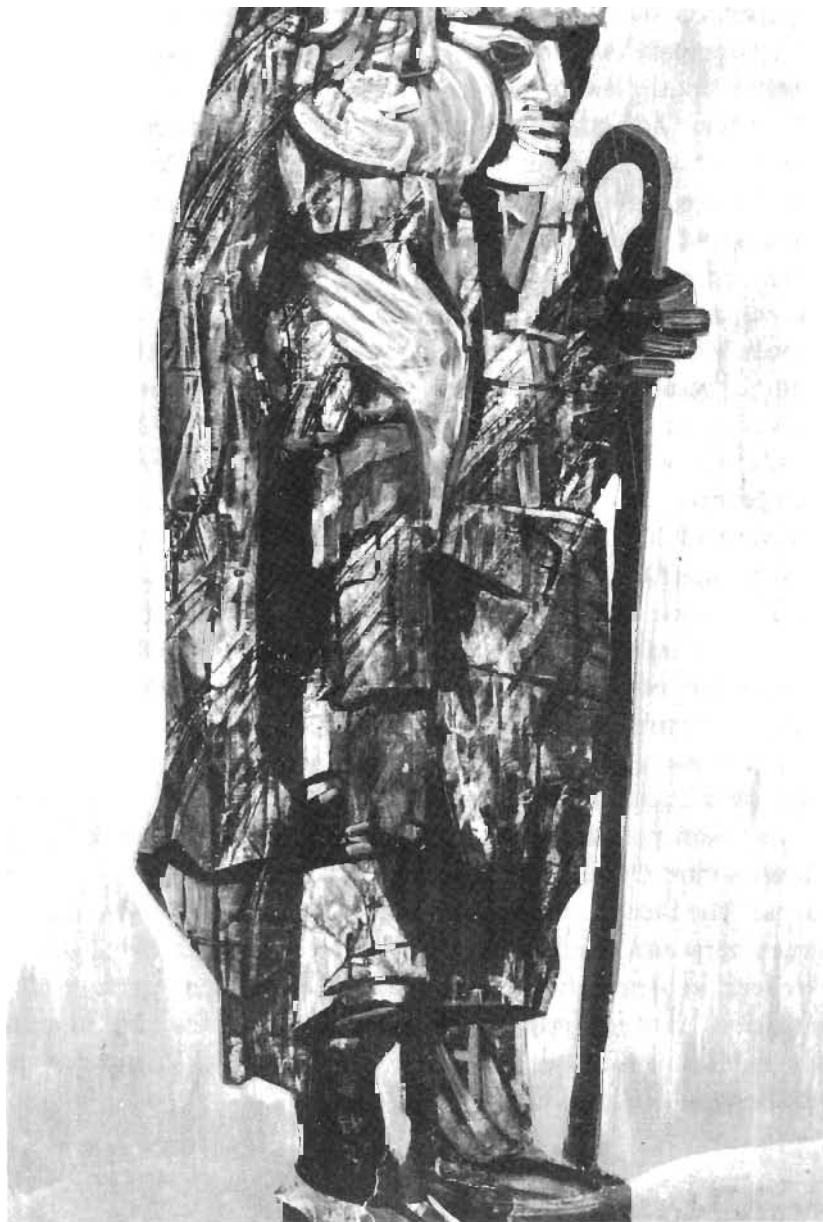
Hoc quoque loco mediocres, quibus ipse implicatur, casus docta Propertius comparatione ad thebanas fabulas pertinente amplificare studet; et hic homicidali se flagrare ira fatetur, quo manifestius pateat quantum ipse laboret perfidiosa Cynthiae in amando inconstantia.

Primo quidem aspectu haec, cuius mentionem modo fecimus. similitudo priore vel absurdior ac minus propria videri potest: nihil enim Cynthiae cum Iocasta est commune, nec vero. quod ad Propertium et eius rivalem attinet, de duplici mutuoque agitur fratricidio. Adde quod Iocasta speetatricis tantum loco mortifero adest congressui in quo de principatu filii decertant, cum imaginariae depugnationis et causa et origo praemiumque victori destinatum uno tempore Cynthia proponatur.

Si res vero penitus consideretur, ne hanc quidem comparationem verisimilitudine omnino carere procul dubio concludamus. Ut recentiores existimatores, interioris animi pervestigationis instrumenta reete adhibendo ac rationem, probabiliter explanaverunt ⁽¹¹⁾. Propertius, fortasse quod, patre immaturius orbatus, in severiore versatus est matris tutela, muliebritatis dominatricis imagine per totam vitam oppressus est ac simulacro. adeo ut et in amatoriis commerciis imperiosam, cui submissa cederet humilitate. inconscio automatoque impulsu feminam anquireret: neque ullum profecto est dubium quin istiusmodi charaeteri ac repraesentationi Cynthia et indole et habitu perfecte respondeat; nec vero praetereundum esse arbitramur, de

(10) Prop. II. 9. 49-52: *"Non ob regna magis diris cecidere sub armis / Thebani media non sine matre duces, / quam, mihi si media liceat pugnare puella, / mortem ego non fugiam morte subire tua"*, Etiam in Euripidis tragedia, quae "Phoenissae" inscribitur, Iocasta adhuc vivens fingitur cum filii de principatu mortifero contendunt singulari certamine.

(11) De hoc argumento v. (de existimatrice re vera agitur) N. Tadic Gilloteaux - *A la recherche de la personnalité de Properce* - Latomus MCMLXV pp. 238-273.



M. Tornello 'Sacra Famiglia' (serigrafia su carta cm. 70x100)

PROSA E POESIA

Proponiamo tre poesie in dialetto siciliano, dell'aria palermitana, dell'amico pittore Mario To' } ello che alterna la penna al pennello con una grazia che sa dei colori della sua pittura.

Ša } prima poesia era ancora inedita, le altre sono state tratte dal volumetto Comu petra supra 'u cori, (con presentazione di Santi Correnti), edito dalle Edizioni Leopardi nel gennaio '95.

C'è in esse } calore umano e una pensosa sensibilità che toccano il lettore e lo fanno compenetrare con il sentire del poeta che diviene indistintamente sentire universale, poesia alta che in siciliano parla la lingua di tutti, quella del cuore. Per questo, come bene ha rilevato Santi Correnti, «la poesia di Mario To' } ello è di quelle che si leggono non con gli occhi, } con il cuore: perché col cuore del figlio devoto e dell'artista innamorato } stata scritta.

Ddu paisi arruccatu

(A Salvatore Vecchio)

Arrassu ri muntagni ri Palermu,
arruccatu comu stidda ri carta,
c'è un paisi chin'i sulì
chi tribbìa i so jurnati.
Chianci, riri,
si scuòtula, comu cani vagnatu, i so rulura
e abbrazza 'nta chiazza i picciotti allèiri.
Si nni sta sulitariu comu gran signuri
e ri dran càpu si nni pria ri so culura.
"Saecula et saeculorum"
hannu passatu supra r'iddu
faciènnuni a so storia
cu jurnati r'acitu e mieli;
ma iddu è siempri ddà,
tisu com'un picciuttieddu,
mientri tanti figghi so,
straminati munnu munnu
pi cercari u paraddisu,
gira, vota e firria,
vivi o muorti, hannu riturnatu ddà,
'nte so vrazza.

Quel'rcgug'èttqeevq. Distante dalle montagne di Palermo, /arroccato come stella di carta,/ c'è un paese di sole/che miete le sue giornate./ Piange, ride,/rimuove, come cane bagnato, i suoi dolori/e raduna in piazza i giovani allegri./ Se ne sta solo come un gran signore/e dall'alto si rallegra dei suoi colori./"Saecula et saeculorum"/ sono passati sopra di lui!scrivendo la sua storia/con giornate di aceto e miele;/ma lui è sempre là,/dritto come un giovanotto, mentre tanti figli suoi,/dispersi per il mondo/ per cercare il paradiso,/gira, ruota e rigira,/vivi o morti, sono ritornati là,/tra le sue braccia.

Littra a dda Sicilia buttana

Ora c'hau l'occhi sicchi
pi quantu l'anni haiu chianciutu
e pi quantu fieli haiu masticatu, parrannu 'i tia,
ti scrivu 'sta littra
cu ddi picca paroli chi m'arristaru.
•Tierra mia, unni 'u sulì è patruni
e ghioca ch'i vecchi e i picciriddi,
unni 'u pumaroru è focu addumatu
e i ciuri cantanu supra i mura,
ti lassavu chiancennu ddu jornu 'nfami
e tu sai picchi.
Tu, matri mia,
nunn'avievi chiù pani pi nuavutri sfurtunati
e iu, comu cani vastuniatu,
vinni ccà nnà 'sta terra fridda
ca mi rapiu 'i sò vrazza.
Ti pensu sempri, Sicilia buttana,
e ti vasu 'a notti,
quannu cu l'occhi sbarrachiatu
ti viu 'nto tettu.
I figghi criscinu e sientinu parrar'i tia,
ti vonnu canùsciri pi cusirità,
ma sù figghi 'i cità e tu l'ha capiri;
nun ponnu trimari comu mia
'o ricordu ru ciavuru ru girsuminu
o r upani cavuru c'a giuggiuliena.
Iu, sugnu 'u figghiu pirdutu
'nna 'sta cità chin'e fumu
e 'nmienzu a 'sti "Kartofen" biunni.
Ma i me ossa nun ci lassu ccà;
c'è cu m'aspetta 'o campusantu
e dda ann'arriturnari.,

Lettera alla Sicilia puttana. Ora che ho gli occhi secchi/per le lacrime piante/e il fielo ingoiato, parlando di te,/ti scrivo questa lettera/con le poche parole che mi sono rimaste./-Terra mia, dove padrone è il sole/e giuoca con vecchi e bambini,/dove fuoco acceso è il pomodoro/e i fiori cantano da sopra i muri,/ti ho lasciato piangendo quel giorno infame,/e lo sai perché./Tu, madre mia, non avevi più pane per noi sfortunati/ed io, corne cane bastonato,/venni qui in questa terra fredda/che mi aprì le braccia./Ti penso sempre, Sicilia puttana,/e ti bacio la notte,/quando con gli occhi spalancati /ti vedo nel tetto./I figli crescono e sentono parlare di te,/ti vogliono conoscere per curiosità,/ma sono figli di città e tu devi capirlo:/non possono tremare come me/ricordando l'odore del gelsomino/o del pane caldo col sesamo./Io, sono il figlio perduto/in questa città piena di fumo/e in mezzo a queste "Kartofen" bionde. /Ma le mie ossa non le lascio qui;/c'è chi m'aspetta al camposanto/ e li devono ritornare•.

Dda casa abbannunata

Ancora m'addumannu
cu mi cci purtò, a menzanotti,
ravanzi a dda casa abbannunata,
tutt'o scuro
e chi scaluna muzzicati,
unni rapivu l'occhi 'a prima luci
e 'ntisi, trimannu, 'a prima vuci.
Povira casa,
un tiempu chin'e canzuni e litanii,
cu tanti amici a fàrinni cumpagnia.
"Sette per nove?
sessan... tatrè".
"L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano..."
e me matri chi stirava e cantava
"Signurinella pallida".
Chi risati 'ntra ddi mura,
quantu suli 'n'ogni stanza,
quantu ciuri 'nte barcuna!
"Cantami o diva del pelide Achille..."
e iu, vistutu 'i pararinu,
cummattìa contr'a mmilli.
Povira casa mia,
cull'occhi orbi e senza vita,
siccasti comu ciuri 'nto bicchieri
comu 'u rampicanti ca racina
pittatu 'nto tettu ra cucina.

Quella casa abbandonata. Ancora mi chiedo/chi mi portò, a mezzanotte,/ davanti quella casa abbandonata,/tutta al buio/e con le scale sgretolate,/dove aprii gli occhi alla prima luce/e sentii, tremolante, la prima voce./Povera casa,/ un tempo tutta canzoni e litanie,/ con tanti amici a farci compagnia./ "Sette per nove?/ sessan... tatrè"/ "L'albero a cui tendevi/la pargoletta mano..."/e mia madre stirava e cantava/"Signorinella pallida"/"Che risate dentro quelle mura,/quanto sole in ogni stanza,/quanti fiori nei balconi/" Cantami o diva del pelide Achille.."/ ed io, vestito da paladino, combattevo contro mille./Povera casa mia,/accecata e senza vita,/sei appassita come un fiore nel bicchiere/come il rampicante con l'uva/dipinto nel tetto della cucina.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Lettera aperta al Ministro della Funzione Pubblica

Giustizia amministrativa e burocrazia statale

Signor Ministro,
mi rivolgo a Lei, con la certezza che vorrà dedicare appena qualche minuto a poche mie considerazioni sulla DECISIONE del CONSIGLIO DI STATO n. 659 del 26-6-1990.

Nella stessa legge tra l'altro: "A norma... della Legge 29-2-1980 n.33, al Personale degli Enti disciolti... assegnati ai Ruoli Speciali... presso ciascun Ministero... era garantita, prima del definitivo inquadramento nei Ruoli Speciali suddetti, una salvaguardia transitoria delle posizioni acquisite presso l'Ente di appartenenza... L'Art. 5 della Legge 10 luglio 1984 n. 301... deve essere interpretato nel senso di applicabilità retroattiva alla data di inquadramento nei Ruoli Speciali (Promozione alla qualifica di Dirigente Superiore), anche in assenza del relativo posto di ruolo nella tabella organica, mediante la istituzione di un posto in soprannumero (nel Ruolo Speciale), cui corrisponde la soppressione del posto nella qualifica di provenienza (Primo Dirigente)...".

Molti Ministeri (ad esempio: quello del Tesoro - Ragioneria Generale dello Stato - quello delle Finanze - quello del Commercio con l'estero) hanno già dato esecuzione a tale Decisione del Consiglio di Stato (altri sono in procinto di farlo), per tutti i dipendenti in possesso dei requisiti richiesti.

Alcuni Ministeri (Sanità - Beni Culturali), per mancanza di serenità e di coraggio nell'assunzione delle proprie responsabilità, non sono stati capaci di prendere analoga, autonoma iniziativa, e hanno sottoposto il quesito al conforto di codesto Dipartimento, che, nella persona del Dirigente Generale,

Direttore del Servizio V. Dr. Longhi in risposta ai quesiti stessi, sostiene con forza la infondatezza giuridica della Decisione del Consiglio di Stato, per concludere: "Si è quindi dell'avviso che alle richieste dei Dirigenti ... debba essere opposto un assoluto diniego, anche a rischio di provocare un altro contenzioso...". Come per dire: "Il Consiglio di Stato non è legittimato ad occuparsi di Giustizia Amministrativa e a prendere, di conseguenza, certe decisioni o, per lo meno, poiché ha sbagliato nel prenderle, io non ne tengo conto, a costo di obbligare i dipendenti a ricorrere all'infinito, dal momento che non terrei, naturalmente, conto neanche di una eventuale, ulteriore decisione favorevole. Potrei tenerne conto soltanto quando il Consiglio di Stato si decidesse a tradurre, nel suo provvedimento, il mio punto di vista. In altri termini: o il Consiglio di Stato fa come dico io o ritengo solo me, e non altri, il depositario del Consiglio di Stato".

Anche se paradossalmente, sembra che il Direttore del Servizio V abbia ragionato e ragioni così.

Signor Ministro, mi rivolgo a Lei con fiducia, incoraggiato dalle tante iniziative da Lei intraprese per l'ammodernamento dell'apparato statale. Lei insiste molto sul rispetto dovuto al cittadino e sul concetto che l'Amministrazione Pubblica ha come suo primo dovere quello di servire il cittadino.

Il Direttore del Servizio V dimostra, invece, sul suo ruolo di servitore dello Stato, una concezione molto diversa, se non ritiene di fare il bene del cittadino (nel caso in specifico: del dipendente della Pubblica Amministrazione) neppure quando il supremo Organo della Giustizia Amministrativa sentenza a suo favore. Evidentemente giudica il suo ufficio non uno strumento di servizio (nonostante il nome lo farebbe supporre - Servizio V), ma un feudo personale, un potere da gestire, più o meno capricciosamente, in nome del cosiddetto "interesse pubblico", anche se perseguito facendo il danno e l'ingiustizia del cittadino, contravvenendo ad un diritto a lui riconosciuto, anche formalmente, da un Organo a ciò preposto dalle leggi dello Stato.

Che direbbe questo zelante Capo Servizio se, la mattina, recandosi in Ufficio, trovasse i suoi dipendenti decisi a non rispettare le norme, neppure quelle dettate da lui, ovviamente discutibili come tutte le cose umane? Egli si è comportato allo stesso modo. Penserebbe mai di conferire un encomio solenne ai suoi dipendenti, come certamente ritiene di meritare per sé, per il suo lodevole servizio reso allo Stato? O non penserebbe, piuttosto, che l'uno comportamento (quello dei dipendenti indisciplinati) e l'altro (quello suo, di Capo Servizio) sanno di anarchia? Evidentemente egli è convinto, se la logica vale sempre, di

sto con le decisioni dei Competenti Organi di uno Stato di Diritto come il nostro.

Tale azione non può non essere avvertita come frutto di arroganza e di disprezzo della giustizia. Si possono anche discutere le decisioni degli Organi Giurisdizionali, ma non essere disattese. Sarebbe come se la Corte Costituzionale dichiarasse incostituzionale una norma o altri Organi dello stato, non condividendo, si sentissero autorizzati a non tenerne conto. Sarebbe lecito e giusto? Agli Organi dello Stato ciò non è consentito. Perché è consentito ad un Capo Servizio?

Non sarebbe stato più opportuno che, almeno, il parere su una Decisione del Consiglio di Stato fosse scaturito da un esame collegiale, date le sue implicanze? Come la mette, poi, questo Capo Servizio con quei Ministeri che hanno già applicato la Decisione del Consiglio di Stato? Non avrebbe dovuto tener conto anche di questo un funzionario attento e scrupoloso?

Affinché chiunque legga questa lettera (al di fuori di Lei, Signor Ministro, che non ha bisogno del chiarimento) comprenda che la citata Decisione del Consiglio di Stato non voleva creare dei privilegi (come sostiene il Capo Servizio) per gli appartenenti al ruolo Speciale rispetto a quelli del Ruolo Ordinario, ma ristabilire, per essi, la giustizia, faccio notare che la confluenza (del Personale di tanti Enti disciolti contemporaneamente) in un unico Ruolo Speciale, presso i singoli Ministeri, ha comportato grandi disparità di trattamento, nel senso che alcuni, figuranti al primo posto nella posizione giuridica dell'Ente di provenienza, si sono ritrovati all'ultimo posto nel ruolo Speciale e viceversa, anche quelli che avevano maturato il diritto alla promozione e potevano ricoprire posti già disponibili nell'Organico dell'Ente di provenienza e non assegnati per la oppressione dell'Ente stesso?

Il "nostro" Capo Servizio non ha saputo o voluto comprendere queste cose, all'origine della Decisione del Consiglio di Stato, come non ha saputo o voluto comprendere che l'unica via per ristabilire la giustizia non poteva essere che quella del soprannumero, visto che il Ruolo Speciale era viziato, come si è visto, in partenza.

Se come prevedeva la legge, il Ruolo Speciale fosse confluito subito nel ruolo Ordinario, si sarebbe fatto un torto a quelli del Ruolo Ordinario, per lo stesso motivo valido per i provenienti da Enti soppressi. Ecco perché la confluenza nel Ruolo Ordinario ha incontrato molte resistenze ed è avvenuto dopo otto anni e non in termini di parità.

Potremmo discutere a lungo, con punti di vista diversi, sul contenuto, le motivazioni pro e contro, le difficoltà di un provvedimento, ma solo a titolo accademico, perché nessuno, neppure il Capo del Servizio V del dipartimento della Funzione Pubblica ha il diritto di opporsi alla applicazione di una Sentenza di un Organo giurisdizionale al suo ultimo livello.

Mi auguro, Signor Ministro, che Lei (impegnato ad eliminare dai comportamenti della Pubblica Amministrazione tante storture) trovi il modo di rendere responsabile, a tutti i fini, il Funzionario che emana i provvedimenti, anche per l'eventuale risarcimento dei danni.

Troppo comodo contrapporsi ad una decisione definitiva di un Organo giurisdizionale quando al Funzionario - trasgressore non costa nulla, mentre costa molto alle altre parti in causa, compreso lo Stato. Un contenzioso ingiustificato e diffuso costa di più allo Stato, della promozione, sì o no, di quindici, venti Funzionari. Neppure questo valeva considerare per il premuroso Capo Servizio?

Le sembra, Signor Ministro, che sia il più adatto a ricoprire un incarico così elevato, chi è più abile ad alimentare i conflitti che ad appianarli, non certo per migliorare il clima della Pubblica Amministrazione. nell'interesse di tutti?

Signor Ministro, grato per la pazienza dimostrata. Si abbia la mia stima e il mio rispetto.

Giovanni Salucci

P.S. - Forse non è male sottolineare ancora, per il Signor Ministro, la farraginoso e assurda procedura ancora vigente per la tutela dei diritti amministrativi: un dipendente della Pubblica Amministrazione a cui è stata negata l'applicazione di una sentenza del Consiglio di Stato, deve, per chiedere che gli venga applicata, ricorrere al T.A.R. e cominciare daccapo, in un circolo vizioso "forse" infinito.

Come può funzionare bene la macchina statale, se questi sono i suoi ingranaggi? Il Ministro per la Funzione Pubblica non può fare proprio nulla per rimediare a certe storture?



M. Tofbello «Crucifige» (dipinto cm. 150x200)

RECENSIONI

Il mondo del Principe (a cura di G. Scaraffia), Palermo, 1995.

Il mondo del Principe È a cura di Giuseppe Scaraffia, è un bellissimo titolo. Il libro viene pubblicato da Sellerio editore di Palermo in occasione di una mostra organizzata anche dalla fondazione culturale Lauro Chiazzese presieduta da Francesco Pillitteri.

Il mondo del Principe è un volume dedicato al "famoso" *Gattopardo* e allo scrittore-personaggio Giuseppe Tomasi di Lampedusa. L'operazione è condotta intervistando amici e studiosi che, in qualche modo, hanno avuto contatti diretti o indiretti con il Giuseppe Tomasi. Dalla provocante miscellanea nasce un impasto di verità e menzogne. Ci sono i peccati, le invidie di casta, le manie borghesi, le feroci persecuzioni, il piacere del ricordo, le magnifiche ambiguità e il siciliano direendire. Agli intervistati non mancano le cosiddette "affinità elettive" ma ogni cosa è ricondotta in un dolce sentiero profumato dove tutto diventa "misericordioso".

Nel volume c'è anche il Luchino Visconti e il suo film. Andrea Vitello che ha scritto il volume più documentato, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, (edito da Sellerio nel 1987), non è presente.

La mostra di Ettore Viola presentata con classe da Giuseppe Scaraffia e il libro *Il mondo del Principe* meritano una segnalazione e un commento.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa è lo scrittore italiano più significativo per la cultura della tradizione. Nel luglio 1957 morì a Roma in una clinica a sessantaseianni. Pochi amici se ne accorsero. Venne seppellito a Palermo in una estate odorosa di zagare e di mare.

Gattopardo era ancora da pubblicare e le grandi case editrici avevano respinto il manoscritto. Vittorini in testa. Come faranno per Guido Morselli o per Salvatore Satta.

Pochi discepoli in Sicilia lo ricordavano. Aveva vissuto appartato. Un solo atto "eroico". Aveva lasciato a ventanni il suo caffè di Palermo ed era andato volontario nella prima guerra mondiale. Interventista. Poi fino al 1925 ufficiale effettivo dell'esercito italiano.

Giuseppe Tomasi nel *Gattopardo* racconta di un suo bisnonno ma impasta tutto. Ci sono i suoi pensieri e il destino già segnato per morire. Allora. Il principe Don Fabrizio Salina era nel suo osservatorio. Pensava al peccato e alla morte con Don Pirrone. L'avventura della vita era nelle stelle che come i pensieri di verità dominano la terra e rendono cronaca la storia e orizzontale ogni speranza.

Ma chi è questo principe che non cerca il tempo perduto? Il personaggio nella vita si chiama Giulio Fabrizio Maria Tomasi, ottavo principe di Lampedusa, nato a Palermo nel 1815 e morto a Firenze nel 1885.

Gli avvenimenti si svolgono con meticolosa cronologia. L'udienza reale con Ferdinando di Borbone, lo sbarco dei Mille, il formarsi di nuove istituzioni amministrative con il giungere dello Stato burocratico piemontese, il presentarsi della nuova classe dirigente, l'Aspromonte, e, infine, la decadenza di quella "nobiltà" che non aveva accettato patteggiamenti e compromessi. E questi fatti destano nell'animo del Principe reazioni svogliate, sentimenti contrastanti, impassibilità politiche, giudizi ironici, meditazioni amare, riflessioni politico-religiose.

Macerato da queste riflessioni, il Principe resta fuori dalla cronaca. Giudica ma non partecipa, come un solitario gigante che, in cima al suo castello, vede l'andare affannoso delle carovane degli zingari. *«Conti dell'uomo con la storia non tornano mai»*. Don Fabrizio è troppo principe, troppo aristocratico, troppo astronomo scrutatore dei cieli, per piegarsi alle cose di terra e scomporsi per la piccola avventura di Garibaldi (*«Ove giacente sotto il castagno del mondo calabrese»*) o per quello che si *«Ova dicendo in ossequio a quanto hanno scritto Proudhon e ebreuccio tedesco del quale non ricordo il nome»* (e l'ironia qui per Carlo Marx è staffilante).

Don Fabrizio in una rassegnata fatalità chiude la storia nella luce prismatica della pigrizia, della nobiltà e del richiamo alla tradizione.

La tradizione è la guida sicura che permette di distinguere i compromessi dalle novità, il piccolo gioco del conformismo dalle verità, l'apparenza di un potere dalle esigenze della vita.

Il Principe vive da spettatore. Non ha bisogno di fischiare o di applaudire una storia che non è reale (e sconfinata nell'episodico).

Vive nel suo castello di Donnafugata, nelle sue sale di Palermo, sulla torretta del suo piccolo laboratorio astronomico, divertito, ironico, amareggiato, attonito, scettico per le faccende umane. E, quando è costretto ad occuparsi delle cose del mondo, lo fa con disprezzo e con la tristezza

nel cuore. Ma senza avvilitarsi mai. Il suo mondo possiede le verità raccolte dalla siderea e infuocata natura e dalla morte dolcissima e trasparente creatura da sempre temuta.

Sono due spazi spirituali (la natura e la morte) che permettono al Principe di considerare scetticamente l'affannoso affaccendarsi, di sorridere per le ambizioni di Don Calogero o per la pietà tutta siciliana di Padre Pirrone, di riflettere amaramente sulla storia della sua Sicilia, sulla miseria, sull'orgoglio, sulla sessualità, sulla fedeltà. Malgrado Garibaldi o Vittorio Emanuele, esisterà sempre la giovinetta evocata, nel suo letto di morte, con *l'aspetto ridente, l'aspetto voluttuoso* *alcune donne incontrate nella strada*

La natura e la morte occupano l'animo del Principe. La natura, infatti, è intesa come metafisica cosmologica, animata da un *archè* spirituale e trascendente che movimenta il suo rappresentarsi fenomenico. Accompagna il Principe nella infinità della bellezza siderea e nel silenzio dell'apocalittico sole della Sicilia. Abituato a ironizzare, superbo, non sorride più e si china umile dinanzi alle rose Paul Nejrone che *aveva egli stesso acquistato a Parigi* e che erano degenerare a causa del clima e della terra *in una sorta di cavoli color carne, osceni* Prega raccolto e commosso dinanzi alle stelle *elice-mente incomprensibili, incapaci a produrre angoscia* e si china umilmente osservando nel cielo *Venere, chicco d'uva sbocciato, trasparente umido*,

La morte, d'altro canto (la *giovane signora: snella con un vestito marrone a viaggia* *ampia toumure, con* *cappello a paglia ornato* *velo a pallottoline che non riusciva a nascondere la maliziosa avvenenza del volto*), è inseguita dal Principe con il desiderio dell'innamorato. È una creatura che entra, come un male affettuoso, nel sangue e alla fine si presenta incantevole in una stanza di albergo di Palermo.

Quando la signora giunge, un sogno si avvera già previsto nelle sale da ballo della casa Pallavicino. È un sogno fastoso che non ha paura perché limpidamente definito nella immagine dei granelli che *si affollano* *sfilano* *uno a uno senza* *e senza soste dinanzi allo stretto orifoglio* *un orologio* *di sabbia*

La morte è dentro la vita, e, forse, per il Principe, è più della vita. Rappresenta, finalmente, la completa liberazione nel *silenzio assoluto*, È l'affacciarsi su una finestra aperta nei secoli per ammirare la infinita magia di luce e amore senza rimpianti. Come un *naufragio alla deriva* *una zattera, in preda di correnti indomabili*, amaramente tentato di *raggranellare*

«All'immenso mucchio cenere delle passività le pagliuzze d'oro dei momenti felici».

E allora chi è questo Principe? Che cosa resta di Tomasi di Lampedusa? E di questo Principe che appartiene «a una generazione disgraziata, a cavallo tra i vecchi tempi e i nuovi, che si trova a disagio in tutti e due»?

Resta l'ostinazione perseguita per tutta la vita nell'evocare ombre generose e avventurose di cavalieri e di poeti, di duchesse e di marchesi, nella tristezza consapevole che si tratta solo di illusione. E anche il gigante, «appassionato alla violenza» di altri tempi, quando si poteva vivere felicemente sognando la dolce morte e l'incantevole stellata, mentre intorno i garibaldini sbarcavano a Marsala.

Aldilà di ogni retorica il neorealismo imperante e sostenuto dalla cultura egemone del tempo venne sconfitto dal Principe con il suo *Gattopardo*. L'arte resta e la cultura muore e finisce. Ed è giusto che sia così.

Francesco Grisi

SCHEDE

F. Grisi, *Affettuoso sentiero*, Palermo 1995.

Una plaquette in versi di Francesco Grisi, *Affettuoso sentiero*, pubblicata elegantemente dalle edizioni Thule di Palermo. Collana "Oltre il sole" diretta da Tommaso Romano. Un volume prezioso. Occasioni per riflettere e per inoltrarsi assieme nei viali della memoria. Ma, attenzione. La poesia di Grisi è sorpresa. È un cerchio che non si chiude nel chiaroscuro del ricordo. Il diario è vitale. Segreto e vibrante. C'è nostalgia stemperata nell'allegria. Perché per Grisi il passato è sempre strettamente connesso al futuro. Tutto è avvenuto e tutto è avvenire. Ecco. Il gioco dinamico del poeta. Il gioco infinito. Luci e ombre. Momenti e figure. E il giocoliere che agisce. La grande magia accomuna la tradizione all'iperbole. Infrange usato e abusato. Non sopravvivono diaframmi. Lo spazio è aperto nel vento fresco dell'immaginazione del sentimento. Le occasioni. I motivi. Chi mi legge e chi legge Grisi da tempo capisce.

La trama si dipana su temi ormai familiari al lettore amico. La Calabria dove sempre «un fremito scorre tra le pietre». Cutro e Crotone. «La stagione dell'infanzia / quando l'acqua tremava sulla pelle». Il mare «colora-

to con musica-musica / in variazioni tonali». La figura del padre: «Con te rivivrò mattini di rugiada e ricorderò le lunghe stanchezze del crepuscolo». L'Umbria. Todi, «città misurata in secoli». La donna «nata tra cavalli sognati / e calici colorati di vento». Roma, appena intravista: «Camminiamo tra le foglie accartocciate / dei platani. Gianicolo. / L'autunno romano cicaleggia». E poi c'è Cristo. E c'è Dio: «Tu sei l'infinito senza geometrie / e io sono nel cerchio confinato».

Ma, come dicevo, è un cerchio che non si chiude e si apre a orizzonti sempre più vasti. Ventitré poesie. Ventitré perfette occasioni nelle quali Grisi tiene fede a quanto esplicitamente dichiara a chiusura della breve intervista in apertura al volume: «La vocazione-uomo è quella di 'raccoliere' tutta la storia del mondo».

Pierpaolo Serarcangeli

F. Centonze, *Al di là della siepe di bosso* (Romanzo), Firenze, 1995.

Dalla *Prefazione* al romanzo dell'amico Antonino De Rosalia pubblichiamo questo breve stralcio che

sintetizza la portata umana e letteraria di Ferruccio Centonze:

«Anche questa volta l'opera del Nostro nasce sotto il segno della pietà umana, ma si tratta di una pietà più sofferta, perché la penosità dei fatti narrati coinvolge l'autore più direttamente [...]. La materia, insomma, ha un fondo autobiografico molto spesso, e non nel senso in cui ogni scrittura di poeta è, inevitabilmente, autobiografica, bensì in quello, più proprio di trasfigurazione di esperienze in gran parte realmente "partecipate". La pietà, allora, non è più rivolta verso taluni soggetti o ambienti esterni, che per altro l'umana considerazione salva dal rischio del nudo colore realistico, ma appartiene in uguale misura al narrato e al narrante, si tramuta quindi in sincera tristezza e pervade uomini e cose: *sunt lacrimae rerum*, «con quel che segue».

S. Vecchio

* * *

G. Trainito, *Le mani degli angeli*, Ragusa, 1994.

In versi liberi, lontani da ogni pretesa, ma classicamente armoniosi e sentiti, è la poesia di questa silloge di Gaetano Trainito.

Il poeta, che tale è, a onta di quanti si atteggiano a frequentatori del Parnaso, affida alla parola concisa ed essenziale il suo senso dell'umano e l'ansia esistenziale, e tende allo scavo interiore che spesso diviene ricerca e comunicazione.

Ben vengano altri libri di Trainito, ma abbiano anche maggiore diffusione per essere letti e apprezzati da un più vasto pubblico di lettori che ancora crede nella poesia e nella sua opera di promozione umana e sociale. (S.V.)

* * *

M. Crestani, *Jules Verne*, Fontanelle di Conco, 1995.

Marco Crestani indulge a un privato diletto: rivisitare l'infanzia attraverso la figura che più di tutte ha stimolato l'infanzia di questi cento anni - quel Jules impressionante profeta dei nostri futuribili.

Il privato sogno rivela consistenza non aerea grazie all'evocazione di una figura coeva, quella di Edmondo De Amicis, che nella finzione narrativa procura all'incondizionato ammiratore - narratore l'incontro col romanziere. È l'italiano appunto a veicolare nelle proprie parole abitudini carattere e genio del gran francese.

Pochi giorni dopo la visita giunge la notizia della morte di Verne, e quella lontana giornata del 1905 acquista ancora di più pregnanza e suggestione. L'ignoto visitatore la racchiude nell'aureo scrigno della memoria. Il viaggio sentimentale resta così affidato al vissuto della pagina, in un'atmosfera di realismo elementare, e perciò magico, e perciò fascinatore, che l'autore sa restituirei.

Cosma Siani

LIBRI RICEVUTI

Ferdinando Bianchini, *Attese*, Cosenza, Pellegrini Ed., 1995.

M. Tornello, *Il fiore sul vulcano e altri racconti*, Palermo, Edizioni Leopardi, 1995.

M. Tornello, *Comu petra supra 'u cori*, Palermo, Edizioni Leopardi, 1995:

R. Onano, *La trasmigrazione atlantica degli schiavi*, Miano Ed., Milano, 1995.

Renzo Cresti, *Nella notte, la fiamma*, Empoli (FI), Ibiskos Editrice, 1995

M. Crestani, *Jules Verne*, Fontanelle di Conco, Centro culturale S. Antonio, 1995.

G. Trainito, *Le mani degli angeli*, Ragusa, Coop. Ci.Di.Bi, 1995.

F. Centonze, *Al di là della siepe di bosso*, Firenze, L'Autore libri, 1995.